



RECENSIONI

2 agosto, 2021

LE POTENZE ASIATICHE CHE SFIDANO LA CINA

Nathan Greppi



Giulia Pompili – *Sotto lo stesso cielo. Giappone, Taiwan e Corea, i rivali di Pechino che stanno facendo grande l'Asia* (Mondadori, 2021)

Uscito nelle librerie il 15 giugno, il libro rappresenta l'esordio editoriale di Giulia Pompili, giornalista de *Il Foglio* per il quale si occupa di Asia come cronista e inviata. Nell'arco di circa un decennio, da quando scrive per il quotidiano, la Pompili si è distinta come una delle più importanti firme in Italia per quanto riguarda le notizie e i reportage dall'Estremo Oriente, che in passato le sono valsi anche degli scontri con figure istituzionali. Nel marzo 2019, durante un incontro al Quirinale tra il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il presidente cinese Xi Jinping, venne avvicinata da Yang Han, allora capo ufficio stampa dell'ambasciata cinese a Roma, che le disse: "La devi smettere di parlare male della Cina."¹

Suddiviso in sei parti, a loro volta divise in vari capitoli, questo saggio analizza le maggiori questioni geopolitiche dell'Estremo Oriente dal punto di vista delle altre potenze regionali: Giappone, Taiwan e le due Coree. E lo fa trattando diversi temi, dal *soft power* culturale alle dispute territoriali, dalle risorse alimentari alla potenza militare.

Le prime due parti sono dedicate al Giappone, seppur da prospettive diverse: all'inizio vengono analizzate in particolare le dispute territoriali di gruppi di isole quali le Senkaku, rivendicate sia dalla Cina che da Taiwan a causa di questioni irrisolte dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale; e l'arcipelago di Okinawa, che ricopre un ruolo strategico in quanto da un lato ospita diverse basi americane, e dall'altro perché è stato attraversato da forti spinte secessioniste, essendo stato un regno indipendente in passato. Per spiegare le circostanze la Pompili mescola ricordi di viaggi compiuti in questi luoghi come corrispondente ad una ricostruzione storica di ogni contesto politico e culturale.

Un punto di forza del libro sta nel mettere in risalto l'importanza di merci e prodotti particolari: ad esempio, nell'isola di Ichikawa si trovano specie autoctone di bovini e suini, che non si trovano in nessun altro luogo al mondo. Avendo il monopolio totale sulla produzione e vendita di questo tipo di carne, che per quanto riguarda solo il manzo della mucca *wagyu* valeva 268 milioni di dollari nel 2019, sia il governo centrale che le autorità locali fanno da sempre in modo che gli altri paesi non mettano le mani su esemplari vivi di queste razze. La loro preoccupazione è fondata:

¹ Giulia Pompili, "Non siamo a Pechino", *Il Foglio*, 23 marzo 2019.

in passato ci sono stati casi di agenti stranieri che venivano scoperti a cercare di portare di nascosto all'estero ovuli di sperma di *wagyu*.

Un argomento che è stato messo in risalto è la figura di Shinzo Abe, il più longevo primo ministro nella storia del Giappone (dal 2006 al 2007 e poi di nuovo dal 2012 al 2020): appartenente alla terza generazione di una famiglia di politici di successo, è noto per le riforme economiche che ha cercato di attuare nel corso degli anni (per le quali è stato coniato il termine "Abenomics"), oltretutto per aver cercato di conciliare i temi conservatori cari al Partito liberaldemocratico, che non ha mai digerito l'imposizione americana di non avere più un esercito, con la necessità di avere buoni rapporti con i propri alleati occidentali. Purtroppo, qui la Pompili si limita a fare un riassunto troppo breve di tematiche, quali il calo demografico (il Giappone è tra i paesi con la più bassa natalità al mondo), che forse avrebbero meritato maggiore approfondimento.

Nonostante siano passati più di settant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, il rancore che cinesi e coreani hanno continuato a serbare per le atrocità subite da parte dell'esercito nipponico durante la Seconda Guerra Mondiale non si è mai sopito del tutto, nemmeno tra le generazioni più giovani: nell'ottobre 2018, la Corte Suprema di Seul condannò un'azienda metallurgica giapponese, la Nippon Steel, a risarcire quattro sudcoreani per averli costretti ai lavori forzati durante la guerra.

Un simbolo di questo rancore è lo Yasukuni, un tempio shintoista dove si trova un monumento in memoria dei giapponesi caduti in guerra. È diventato particolarmente controverso dopo che nella lista dei caduti ai quali rendere omaggio vennero aggiunti i nomi di ufficiali giapponesi che al termine dell'ultimo conflitto furono processati per crimini di guerra. In tempi recenti è capitato che giovani celebrità in vacanza, come il cantante canadese Justin Bieber, si fotografassero in quel posto ignare del suo significato, e subito dopo ricevettero insulti e minacce sui social da parte di utenti cinesi e coreani.

Un'importanza cruciale viene attribuita alla rappresentazione del Giappone nel cinema hollywoodiano, che secondo l'autrice ha un impatto non trascurabile nel modo in cui gli occidentali comprendono o interpretano la società giapponese e la sua storia: si parte da esempi che lei considera stereotipanti o superficiali, come *L'ultimo Samurai* di Edward Zwick del 2003 o il film

del 2001 *Pearl Harbor*, che mettendo in primo piano le storie d'amore attuerebbe sullo sfondo una netta divisione tra americani buoni e giapponesi cattivi. Vengono citate anche pellicole che invece spiegano il punto di vista giapponese; in particolare, è emblematico il caso del film di guerra *Lettere da Iwo Jima*, diretto da Clint Eastwood e uscito nel 2006, che racconta una delle più cruente battaglie avvenute tra le truppe americane e quelle nipponiche durante la guerra.

Un settore vitale per l'economia giapponese è il turismo, e in particolare quello cinese: nonostante le frequenti diatribe commerciali e politiche, ci sono intere città e quartieri in Giappone che si sostengono economicamente grazie ai turisti che vengono da Cina, Taiwan e Corea del Sud; un motivo per cui, con la pandemia, all'inizio il premier Abe ha cercato fino all'ultimo di ignorare il problema.

Un paese con una storia segnata da un rapporto ambiguo con il Giappone, di amicizia o inimicizia a seconda del periodo storico, è la Corea del Sud. L'inimicizia tra i due popoli risale a molto prima dei soprusi commessi dall'esercito giapponese durante la guerra: nel '400, i commerci marittimi coreani erano perennemente minacciati dai pirati giapponesi, detti *wokou*, che avevano il loro quartier generale nell'isola di Tsushima, divenuta recentemente nota nella cultura di massa per il videogioco del 2020 *Ghost of Tsushima*. Quest'ultimo racconta di quando l'Impero mongolo tentò senza successo di invadere l'isola nel XIII secolo. Mentre a fine '500 furono i giapponesi che cercarono di invadere la penisola coreana.

In seguito, la Pompili ripercorre le vicende politiche che hanno segnato maggiormente la storia sudcoreana nella seconda metà del '900, e il suo graduale passaggio da una dittatura militare ad un paese democratico: si parte dal Massacro di Gwangju, avvenuto nel 1980 a seguito di una protesta popolare per chiedere maggiore democrazia e che venne repressa violentemente dall'esercito. Si racconta poi il dominio della famiglia Park, che ha guidato il paese prima con Park Chung-hee, che attraverso un colpo di Stato militare guidò il paese in maniera autoritaria dal 1961 al 1979 quando fu assassinato, e poi con sua figlia Park Geun-hye, che ha servito da presidente democraticamente eletta dal 2013 al 2017, quando venne arrestata per corruzione. Il suo successore, Moon Jae-in, si è distinto tra le altre cose per essere il primo presidente sudcoreano ad entrare in Corea del Nord, verso la qua-

le sembra cercare una riconciliazione più dei suoi predecessori.

Un fenomeno al quale l'autrice dedica ampio spazio è quello del *soft power* sudcoreano esercitato attraverso la cultura di massa: è dagli anni '90 che si parla della cosiddetta *Hallyu*, termine che indica un'ondata di popolarità raggiunta dal cinema e la musica coreana all'estero. Mentre in Giappone i prodotti culturali che hanno maggior successo all'estero sono i *manga*, gli *anime* e i videogiochi, i coreani hanno puntato soprattutto sulle serie televisive K-drama e sulla musica K-pop: in particolare, vi è un gruppo musicale formato da 7 ragazzi, i *BTS*, che nel 2019 valevano da soli lo 0,3% di tutto il Pil nazionale (circa 4,65 miliardi di dollari).

Sempre nel 2019 uscì il film coreano *Parasite*, che vinse la Palma d'Oro al Festival di Cannes e 4 Oscar tra cui quello per il miglior film (la prima volta per un film non in lingua inglese). La premiazione agli Oscar a Seoul venne seguita al pari di una finale dei Mondiali di calcio, e Moon Jae-in inaugurò la riunione col suo staff con un lungo applauso dedicato al successo del film. In tale occasione ribadì l'impegno del governo nel sostenere l'*Hallyu*, tanto che ogni anno il governo stanziava 500 milioni di dollari solo per la cultura.²

Se nel sud lo stato investe nella cultura, nella Corea del Nord invece i maggiori investimenti avvengono nella cyber-guerra. Quello che in molti considerano l'ultimo paese comunista al mondo si è da decenni trasformato di fatto in una monarchia assoluta che ruota attorno alla famiglia Kim, verso la quale i media e la comunicazione esercitano una propaganda che sconfinava nel culto della personalità. Le autorità esigono una fedeltà assoluta da parte della popolazione e reprimono qualunque forma di dissenso.

Oltre a ripercorrere le vicende che hanno portato alla separazione tra le due Coree e l'evoluzione dei loro rapporti, alternando minacce esistenziali a negoziati poco fruttuosi, la Pompili cita un aneddoto interessante di quelli tratti dai suoi viaggi come inviata: a Kaesong, complesso industriale sul confine tra i due paesi, si producevano i choco pie, merendine al cioccolato molto popolari nei paesi dell'Estremo Oriente. Di regola, i lavoratori nordcoreani del complesso avevano diritto a ricevere 20 choco pie al giorno, ma ogni vol-

² Valentino Toni, "Hallyu: la strategia culturale di Seul dietro alla Korean Wave", *Centro Studi Machiavelli*, 10 maggio 2021.

ta li facevano sparire senza lasciare traccia. Col tempo, si è scoperto che li nascondevano non per mangiarseli, ma perché per le condizioni di vita in Corea del Nord erano talmente preziosi da essere diventati una merce di scambio e una valuta, da spendere al mercato nero o per corrompere le guardie. Quando la verità venne a galla, il governo di Pyongyang fece bandire i choco pie dall'area di Kaesong.

Figure che vengono raccontate con attenzione sono i *defector*, gli esuli nordcoreani che fuggono dal paese soprattutto attraverso il confine cinese, per la maggior parte donne. Quando hanno sfortuna vengono scovate e rimpatriate oppure prese da trafficanti di uomini che le sfruttano; se hanno fortuna, incontrano i rappresentanti di ONG che le aiutano a rifugiarsi in Corea del Sud.

La Pompili rievoca un suo incontro avvenuto nel 2015 con Shin Dong-hyuk, attivista per i diritti umani fuggito da un campo di concentramento nordcoreano. Quello degli esuli è diventato un tema spinoso, soprattutto perché Moon Jae-in ha smesso di accogliere e aiutare i *defector* come facevano i suoi predecessori, per non compromettere i negoziati tra i due paesi. In passato gli esuli venivano usati dal governo di Seul per fare una contro-propaganda contro le violazioni dei diritti umani da parte della Corea del Nord, ma questa ha spesso sfruttato delle incongruenze presenti nelle testimonianze dei *defector* per minarne la credibilità.

Un paese che si impegna molto per resistere alle mire di riconquista di un vicino molto potente è Taiwan: resasi indipendente nella prima metà del '900 dopo che vi si insediarono i nazionalisti guidati dal generale Chiang Kai-shek, quella che geograficamente è nota come l'isola di Formosa deve da decenni fare i conti con un mondo nel quale la sua indipendenza spesso non viene riconosciuta. Qualunque paese o azienda occidentale che vuole fare affari in Cina non ha il permesso nemmeno di pronunciare termini come "Repubblica di Taiwan", tanto che le sedi diplomatiche taiwanesi in giro per il mondo non sono riconosciute come ambasciate vere e proprie, e dal 1971 non è nemmeno un membro dell'ONU.

Ci sono termini che per la Cina è vietato pronunciare se non si vuole incorrere in incidenti diplomatici, noti come "le tre T": Tibet, Taiwan e Tienanmen, ai quali negli anni si sono aggiunte le violazioni dei diritti umani ad Hong Kong e nello Xinjiang. Per questo, secondo l'autrice, la prima volta che Donald Trump ha davvero scosso i rap-

porti tra Washington e Pechino è stato quando, nel 2016, ha conversato al telefono direttamente con la presidente di Taiwan Tsai Ing-wen, la quale si voleva congratulare con lui per essere stato appena eletto. Può sembrare normale, ma era la prima volta che i capi eletti dei due paesi si parlassero dal 1979.

I rapporti tra Taiwan e gli Stati Uniti hanno subito varie evoluzioni: negli anni '50 e '60 l'allora presidente Dwight Eisenhower sostenne quello di Taipei come l'unico governo cinese riconosciuto, in chiave anticomunista; tuttavia, col tempo gli americani persero interesse per l'isola a favore della Cina, e la svolta avvenne quando, il 21 febbraio 1972, Richard Nixon si recò a Pechino per trattare con Mao Tse-tung, il quale si stava sempre più distaccando dall'orbita sovietica e per Washington poteva diventare un alleato prezioso. Mentre fu Jimmy Carter che, nel 1979, chiuse l'ambasciata americana a Taipei, al fine di normalizzare del tutto le relazioni diplomatiche con Pechino. Una politica che cambiò solo con l'arrivo di Trump; forse non è un caso che tra i membri di punta della sua amministrazione vi era un'immigrata taiwanese, Elaine Chao, nominata Segretario dei Trasporti.

Nell'ultima parte del libro, viene riepilogato il modo in cui ciascuno dei paesi sopra citati investe nel promuovere la propria immagine per attrarre turisti e investimenti stranieri, nonché per dare prova della propria organizzazione. Mentre nel 2017 Donald Trump si scontrava con il dittatore nordcoreano Kim Jong-un sulla questione delle testate nucleari, il governo di Seul investiva miliardi nelle infrastrutture e nei preparativi per le Olimpiadi invernali che si sarebbero tenute l'anno successivo nella città sudcoreana di Pyeongchang (da non confondere con Pyongyang, la capitale nordcoreana). Tuttavia, il governo commise l'errore di investire soprattutto in infrastrutture a breve termine molto costose e meno per costruire e sistemare gli edifici, i quali avrebbero dovuto accogliere un flusso di turisti che non è mai arrivato.

Le Olimpiadi sono da decenni un'occasione per paesi rivali tra loro di farsi valere l'uno sull'altro: dopo che, nel 1984, si decise che le Olimpiadi del 1988 si sarebbero tenute a Seul, la Corea del Nord pretese di ospitare anch'essa parte delle competizioni; non riuscendo a convincere il Comitato Olimpico, Pyongyang decise di boicottare le Olimpiadi, seguita da pochi altri paesi. Mentre per il Giappone, i giochi olimpici che si

sarebbero dovuti tenere a Tokyo nel 2020 dovevano servire a sfoggiare il proprio prestigio e rivendicare il proprio modello organizzativo come il migliore. Un modo di fare che un tempo era presente nei paesi occidentali, che si servivano delle Olimpiadi sia per attrarre turisti sia per la propaganda, mentre oggi questa tendenza si vede soprattutto in Asia. Basti pensare alle Olimpiadi di Pechino del 2008, che furono prese di mira da boicottaggi per le violazioni dei diritti umani in Tibet, tramite le quali la Cina voleva mandare un messaggio: dopo un secolo di decadenza, era tornata ad essere una grande potenza.

In conclusione, il libro di Giulia Pompili illustra

sapientemente le peculiarità storico-culturali di paesi che hanno una notevole importanza nello scacchiere geopolitico: l'arcipelago giapponese, l'isola di Taiwan e la penisola coreana sono tutti legati tra loro e alla Cina da un filo invisibile. Come ha scritto l'autrice, l'Asia orientale "è l'unico luogo da cui partire per capire lo scontro tra America e Cina, e magari trovare una terza via tra due modelli distantissimi."

Nathan Greppi è un giornalista pubblicista, che si occupa di politica e cultura.